L’orzetto

Oggi piove. Pure oggi. Ieri e l’altro ieri non gli è bastato.

L’acqua viene giù compatta come una tenda: t’impedisce quasi di vedere al di là della finestra. Lava strade e aria. Nessun rumore, né di macchina né di umani. Solo di pioggia. Intensa. Regolare. Senza strappi. È come se la natura ci tenesse a rimarcare la sua superiorità su noi umani.

«Vi faccio vedere io!» sembra dirci. Ma santo cielo, non gli sono bastate le due giornate precedenti, mi chiedo mentre cerco d’intravedere la sagoma da bisonte della Paganella, la nostra montagna, quella che anticipa i picchi dentati delle Dolomiti. Non è visibile, è solo da immaginare.

Piove duro, e mentre piove cucino. Cucino e racconto una storia alla mia Ospite. È arrivata da due giorni e da due giorni piove. Pioggia e montagna non ti fanno pensare alla felicità. Per rompere l’accerchiamento del meteo tagliuzzo speck e racconto. Preparo l’Orzetto e racconto del Messo Comunale.

In sottofondo, alla radio, a volume regolato allo scopo, un trombettista sta eseguendo una morbida versione di *Mo Better Blues*. Amo il blues. Mi rilassa, mi toglie paturnie.

La mia Ospite se ne sta accucciata, gambe piegate sotto il sedere, sulla poltroncina di rattan. Faccia alla finestra. Mi ascolta, dice lei, a occhi semichiusi. Così, senza traccia di trucco mi sembra più umana. E più rilassata. Quand’è arrivata, lo si vedeva, aveva nascosto le sue incertezze e tutti i timori di non piacere sotto una sapiente patina di trucco. Un bell’effetto, davvero, non lo nego, da rimanerci preso. Ma con me non attacca. Preferisco l’originale: visi che mostrano il tempo vissuto. E come lo si è vissuto.

Aspetto di catturare la sua completa attenzione. Intanto tagliuzzo verdure: patate carote sedano. Nella pentola ho già steso uno strato di olio d’oliva.

«Il Messo Comunale» le dico, «è uno di quei maschi che per il solo fatto di esserlo, crede gli sia concessa qualsiasi tipo di caccia. Non ammette insuccessi. Ha più o meno la mia età. Un’età pericolosa: non lo ammetti, ma ti senti sfuggire la vita e t’intestardisci a volerla trattenere.»

«E mica puoi.» Le sue prime parole. Le dice guardandomi. Ha un sorriso leggero, un battito d’ali.

L’orzo se ne sta a mollo in acqua fredda da almeno un’ora. Voglio che il piatto mi riesca al meglio. È un piatto con una sua storia. Corroborante. Energetico. Antico quanto i nostri antenati: gente che lavorava forte e aveva poco con cui sfamarsi. Non siamo in autunno, ma con questo tempaccio è quello che ci vuole.

La sto mettendo giù bene: taglio lo speck a dadini perfetti per forma e dimensioni e racconto usando ogni trucco dialettico. Poi, con calma lo rosolerò appena, lo speck. Aggiungerò le verdure e farò andare a fuoco dolce. Per ora racconto.

«Cosa cucini?»

«Ma allora non ascolti la mia storia?»

«Certo che t'ascolto, ma sarebbe interessante se ti riuscisse di condirmela col piatto che stai preparando, o no?»

Che mai avranno le donne che riescono a girarla sempre a loro favore? Dev'essere la maternità a farle sentire così speciali. Dare la vita deve rendere potenti, invincibili.

Le butto un'occhiata. Il rosso dei suoi capelli fa quasi male agli occhi, da quanto è acceso.

Mescolo e racconto. Fra pochi minuti aggiungerò l'orzo e qualche mestolo di brodo caldo. E via. Metto su il mio minuetto a suon di parole carezzevoli. Lei non batte ciglio: ascolta. Ho una buona mezz'ora per raccontarle del Messo Comunale.

«Lui, il Messo Comunale è uno che si sente vivo se può smuovere quel pezzo di sé che gli pende nel mezzo delle gambe. Questo come premessa. Per capire il soggetto. A Marisa, invece, anche con i suoi cinquanta e più anni, basta camminare per strada, per sentirsi viva. Dentro c'ha un che, che so, un qual cosa che sa di miele e un modo tranquillo e cauto di mostrarsi che non puoi fare che quello: guardarla. È desiderabile. Lui, il Messo Comunale, mica c'ha idea del tesoro che ha in casa: una roba a sei zeri.»

«Invidioso?»

«Sai che ti dico? Se è sana, l'invidia non è poi da disprezzare. T'invoglia a migliorare.»

Un'occhiata alla mia mia Ospite e una all'orzo. L'orzo va bene, Lei mi pare un po' annoiata. Il sarcasmo fa da spia.

«In teatro, al ballo del Giovedì Grasso, c'erano andati separati, i due. Senza dirselo. Lui contava sul fatto che alla moglie non interessava mascherarsi. Voleva andarci solo per poter ruspare in libertà con qualche pollastrella. M scuserai, ma lui le chiama così. Lei finse di rinunciare, ma volle andarci proprio per beccarlo con i pantaloni calati − conosceva i vizi del marito. Lui s'era vestito da bersagliere. Lei trasformata di nascosto in una svolazzante Pierrot dal viso completamente incerato con tanto di lacrima rossa. Neppure il Carabiniere l'aveva riconosciuta, figurarsi il Messo Comunale. Il fatto è che, quando un uomo entra nella modalità conquistatore, in realtà non vede che se stesso.»

Mescolo. Aggiungo un buon mestolo di brodo. Ne esce un profumo pieno, che avvolge.

E fuori piove. Piove forte.

La dovrebbero chiamare "Valle delle Lacrime", questa valle. Magari attirerebbe qualche turista in più, fra i malinconici e i depressi che non sanno mai dove andare.

«Che vuoi, ci avrà messo lo zampino il Traminer offerto dal Sindaco, o la sua insana voglia di trasgredire, ma al Messo Comunale non passò manco per l'anticamera del cervello che sotto il trucco da Pierrot ci fosse la moglie. Durante il ballo s'era messo alle sue calcagna. Non mollò mai la presa. Quando fu convinto che il corteggiamento era arrivato al giusto punto di cottura, una volta riuscito a trascinarsela dietro il palcoscenico pare abbia mollato lì la frase: «*Muoio dalla voglia di vedere chi sei.»*

«*Prima tu* dicono sia stata la risposta della Pierrot. *Fammi sentire tu chi sei.* Neanche la voce aveva riconosciuto, il fesso. Neppure il profumo che pur doveva ricordare.

«Il Messo Comunale, qui lo sanno tutti, è sempre stato uno che va giù a testa bassa e quel *fammi sentire chi sei* deve averlo fatto sentire il re del carnevale. L'imperatore dei dongiovanni. Sfilargli i calzoni, per Marisa, deve essere stato un gioco da bambini. Portarseli nella sala del teatro a mo' di trofeo, un godimento. E per tutti, aver intravisto un bersagliere in mutande, che ancora non aveva riconosciuto la moglie, lo scherzo meglio riuscito dell'intero carnevale.»

«Gli uomini dei tuoi racconti sono tutti dei perdenti?»

«Non direi. Però mi piace riconoscerne i difetti, questo sì.»

Con l'orzetto ho praticamente finito.

«Comunque, se devo dire, la tua storia è piuttosto banalotta. Limitata. Da paese.»

«Banalotta, dici? non per il Messo Comunale, cara, che l'ha capita solo una volta tornato a casa e trovati i suoi pantaloni da bersagliere stesi sul letto.»

«Tu racconti tanto per raccontare.»

«La storia è quella che è. È questa. Prendere o lasciare.»

«Oh, oh. Il cantastorie fa l'offeso?»

Aggiungo una spruzzata di erba cipollina sminuzzata. Porto i piatti in tavola.

E fuori piove.

«A me tutto questo silenzio, questa poca gente per le strade, questo orizzonte limitato mi fanno abbassare la pressione. Mi viene sonno.»

«E ti pare poco? Dormire ci è indispensabile, come mangiare e bere. E amare.»

«Dormo bene, si. Ma quando mi sveglio mi scoppia la voglia d'andare. E non penso a una meta. Penso ad andare. Che dici, vieni via con me?»

Una luce le brilla nello sguardo. Come un guizzo di meraviglia.

«Adesso? È che…, ma via dove?»

Prendere decisioni immediate non è mai stato il mio forte.

«Puoi fare ovunque le stesse cose che fai qui, e tante altre.»

«È che… è che i vecchi alberi non si trapiantano.»

«Fa niente. Posso sempre tornare io. Ma tu qui, lasciatelo dire, per dirla con l'albero, tu qui stai vegetando, non vivendo.»

Silenzio.

«E io mi annoio. E annoiarmi per annoiarmi, meglio farlo al sole. Con un orizzonte aperto.»

Così è la vita. Lei sarebbe partita, da sola. E non sarebbe tornata.

«Mandami una cartolina, ogni tanto. Costa così poco.»

Alludeva a quella che le avevo inviato dopo i primi contatti in rete.

Vieni. Ti aspettiamo, le avevo scritto. Con quell'*aspettiamo* non so che intendevo.

Dopo le prime due cucchiaiate di orzetto, la mia Ospite sembra rianimarsi. In viso le appare come un guizzo di puro godimento: è la

magia che regala un piatto cucinato come si deve. Si direbbe le sia tornato il piacere d’essere qui, benché fuori continui a piovere.